

DISPERSI • Le famiglie dei ragazzi tunisini scomparsi arrivate a Roma

«Sono sbarcati in Italia, aiutateci»

Cinzia Gubbini

ROMA

Sono dossier accurati quelli che hanno messo insieme Nouredine Mbarki, Imed Soltani e Meherzia Raouafi. Si sono dovuti trasformare in investigatori, appoggiati da pochissime persone, guardati con sospetto da molti. Ma in gioco c'è la vita dei loro figli: figli che sperano di poter riabbracciare, che temono essere finiti in qualche brutto guaio. «Aiutateci, aiutateci a risolvere questo mistero», diceva ieri Meherzia davanti all'ambasciata della Tunisia a Roma. Meherzia, Imed, Nouredine sono tunisini, e i loro figli sono partiti a marzo alla volta dell'Italia. Delle barche con cui hanno affrontato il viaggio sanno tutto: il giorno e il porto di partenza, quante persone c'erano a bordo, praticamente tutti i nomi dei passeggeri. E sull'arrivo? L'arrivo è il grande dilemma. Secondo i genitori di questi ragazzi, i loro figli sono sicuramente arrivati. Lo dicono sulla base di alcuni indizi. Meherzia è convinta di riconoscere suo figlio in un video mandato in onda da un tg e così anche Nouredine. E poi ci sono le telefonate che alcuni genitori hanno ricevuto: "Mamma siamo arrivati, vediamo la costa con noi c'è la guardia di finanza". Poi più nulla. I tre parenti sono arrivati in Italia come delega-



zione di un gruppo che rappresenta 250 ragazzi partiti marzo su quattro imbarcazioni (sul sito del manifesto un'intervista video). Ma i "dispersi" sono molti di più. La mobilitazione dei genitori delle "barche di marzo" ha fatto emergere una stima attendibile: sono 800 le famiglie in Tunisia che hanno perso le tracce dei propri figli. Un numero enorme e raccapricciante. Perché è evidente che molti di loro sono morti in naufragi. Naufragi fantasma. Ma se qualcuno di loro fosse effettivamente arrivato? «Chiediamo al governo italiano e a quello tunisino di aiutarci, bastereb-

be che si scambiassero le impronte digitali», dice Nouredine.

Già, le impronte digitali. Uno strumento di controllo che sta dimostrando la sua esclusiva funzione di controllo delle frontiere. Perché quando quelle impronte, come in questo caso, potrebbero servire a garantire la sicurezza dei migranti imperscrutabili ragioni di Stato ne impediscono l'utilizzo. Il governo italiano e quello tunisino sono in contatto per cercare di risolvere questa storia, che è diventato uno dei nodi della nuova diplomazia tra i due paesi. La Tunisia tenta sull'opportunità di fornire le impronte dei propri cittadini, temendo che l'Italia voglia creare un precedente per espellere più facilmente i tunisini. L'Italia non vuole dare le impronte di tutti gli sbarcati alla Tunisia. La trattativa è delicata. Ma in mezzo ci sono le famiglie, a cui non importa nulla di questi discorsi e chiedono solo che venga fatta luce. Martedì saranno ricevuti al Viminale. Una disponibilità molto apprezzata, dopo tre settimane passate in Sicilia a vedersi sbattere le porte in faccia. Perché la delegazione vorrebbe poter entrare nei centri di detenzione per migranti, parlare con chi è rinchiuso lì dentro, mostrare le foto dei ragazzi scomparsi per sapere se qualcuno li ha incontrati a Lampedusa. Ma la porta del Cie è rimasta chiusa.